

Bruno Marolo

## ESECUZIONI capitali

Cinque dei nove giudici hanno votato a favore, gli altri quattro si sono dissociati con un documento in cui accusano i colleghi di manipolare la legge

Il boia è stato ripristinato negli Stati Uniti nel 1976. I condannati nel braccio della morte in attesa di esecuzione sono 3400

# Usa, stop alla pena di morte ai minori

La decisione della Corte Suprema. «È una punizione crudele e incostituzionale»

**WASHINGTON** La Corte Suprema americana ha imposto una nuova restrizione al boia. Dopo un tormentoso dibattito ha vietato le esecuzioni per crimini commessi quando il condannato aveva meno di 18 anni. Gli Stati Uniti escono così dal piccolo numero di paesi dove vengono mandati nella camera della morte gli adolescenti: Iran, Pakistan, Cina e Arabia Saudita.

Cinque dei nove giudici della Corte Suprema hanno approvato la decisione, e gli altri quattro si sono dissociati con un documento in cui accusano i colleghi di manipolare la legge per adattarla alle loro convinzioni. La polemica è rovente, ma intanto è stato compiuto un altro passo importante per mettere fine alle esecuzioni facili. Nel 2002 la Corte aveva dichiarato illegittime le condanne a morte dei ritardati mentali, e qualche anno prima aveva proibito l'esecuzione dei minori di 15 anni. La presa di posizione di ieri ha salvato la vita di 70 condannati che aspettavano il loro destino nel braccio della morte.

«La nostra società considera i minorenni meno colpevoli della media dei criminali», afferma la motivazione del provvedimento, stesa dal giudice Anthony Kennedy. Nella maggioranza dei 50 stati americani i minori di 18 anni non possono essere condannati a morte, prosegue la motivazione. La legge degli stati dove non ci sono limiti di età per essere consegnati al boia viene quindi dichiarata in contrasto con la costituzione che vieta «punizioni crudeli e inusuali».

Un documento che definiva «vergognosa» l'esecuzione di ragazzini di sedici o diciassette anni era stato sottoscritto nel 2002 da quattro dei nove giudici: Paul Stevens, David Souter, Ruth Ginsburg e Stephen Breyer. Il giudice Kennedy ha adottato ieri la stessa posizione e in questo modo è stata raggiunta la maggioranza di cinque contro quattro.

Si sono schierati contro la clemenza per i minorenni il presidente della Corte Suprema William Rehnquist e i giudici Antonin Scalia, Cla-

rence Thomas e Sandra O'Connor. Il giudice Scalia ha fatto registrare il dissenso della nuova minoranza con queste parole: «La Corte Suprema si è proclamata oggi unico arbitro dello standard morale della nazione. La sua decisione significa che le leggi approvate dai rappresentanti del popolo non contano più».

La pena di morte, abolita negli Stati Uniti all'inizio degli anni 70, è stata ripristinata dalla Corte Suprema nel 1976 e oggi è in vigore in 38 stati su 50. I condannati in attesa dell'esecuzione sono 3400. Fino a ieri, l'esecuzione per reati commessi da minori di 18 anni

era ammessa in 19 stati: Alabama, Arizona, Arkansas, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Delaware, Florida, Georgia, Idaho, Kentucky, Louisiana, Mississippi, Nevada, New Hampshire, Oklahoma, Pennsylvania, Utah, Texas e Virginia.

Il movimento per l'abolizione acquista ogni anno maggiore forza. Anche i politici favorevoli alla pena di morte appoggiano iniziative per limitarne gli aspetti più crudeli e irrazionali. Il presidente George Bush ha annunciato che intende chiedere al congresso finanziamenti per l'uso più frequente delle perizie sul dna contro il rischio di errori giudiziari, e la garanzia di una difesa adeguata anche per i poveri, soprattutto neri, che oggi sono la grandissima maggioranza dei condannati a morte.

La battaglia giudiziaria che si è conclusa ieri alla Corte Suprema è cominciata nel 1993 con un caso limite avvenuto nello stato del Missouri. Christopher Simmons, di 17 anni, venne condannato a morte per l'assassinio di una vicina di casa, Shirley Crook. L'accusa dimostrò che il delitto era premeditato: il ragazzo aveva sequestrato la vicina, l'aveva torturata per farsi dire dove aveva nascosto il denaro che teneva in casa, poi l'aveva legata e gettata da un ponte. Il pubblico ministero sostenne che il giovane Simmons si era vantato del crimine e si era detto sicuro di farla franca, perché la sua giovinezza avrebbe impietosito la giuria. La Corte Suprema dello stato tuttavia dichiarò illegittima la condanna a morte e l'accusatore ricorse alla Corte Suprema federale, che ieri ha confermato l'illegittimità.



70

I condannati nel braccio della morte salvati dalla nuova sentenza



19

Gli Stati dove era ammessa, fino a ieri, la pena capitale per i reati commessi da minori di 18 anni

### Illinois

## Rumsfeld denunciato per le torture in Iraq

**WASHINGTON** Due tra le principali organizzazioni americane per la difesa dei diritti civili, l'Aclu (American Civil Liberties Union) e la Human Right First (Hrf), hanno presentato denuncia contro il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, giudicandolo direttamente responsabile dei casi di tortura commessi dalle Forze Ar-

mate Usa in Iraq e in Afghanistan.

Nel ricorso, presentato nell'Illinois, lo Stato da cui il capo del Pentagono proviene, le due organizzazioni sostengono che Rumsfeld ha responsabilità dirette nelle torture, in quanto è stato lui a «firmare personalmente» i documenti con le linee da seguire nel trattamento dei prigionieri.

Aclu e Hrf si basano sulle testimonianze di otto persone, che hanno subito torture fisiche e psicologiche in carceri irachene ed afgane, come ripetute botte, umiliazioni di carattere sessuale, minacce di morte, interrogatori in posizioni particolarmente scomode.

### Uruguay

## Montevideo in festa per Vazquez presidente

Un mare di bandiere rosso-azzurro-bianche e di popolazione festante ha salutato ieri l'insediamento del leader socialista Tabaré Vazquez alla presidenza dell'Uruguay, la prima volta in 34 anni per la sinistra del Fronte ampio.

Una presidenza che lo stesso Vazquez ha voluto subito caratterizzare con un di-

scorso di investitura che ha confermato una netta svolta, sottolineando la necessità di privilegiare «l'agenda dello sviluppo proposta dall'Onu attraverso la Dichiarazione del Millennio».

Vazquez, che è medico oncologo ed ha 64 anni, ha promesso fra l'altro di lavorare fino alla fine del suo mandato nel 2010 per un Uruguay «dove nascere non sia un problema, dove essere giovane non sia sospetto, e dove invecchiare non sia una condanna».

Vazquez ha anche dichiarato di voler «combattere la corruzione» e di voler «lavorare per un Uruguay produttivo e integrato».

# Francia e Usa offrono aiuto per libere elezioni in Libano

Il leader dell'opposizione Jumblatt: «Un governo tecnico per arrivare al voto». Assad al Time: «Potremmo ritirarci entro pochi mesi»

Bandiere bianche e rosse riempiono ancora la piazza dei Martiri, ribattezzata piazza della Libertà. I manifestanti sono tornati a presidiare la strada, decisi a restare fino a quando la Siria non avrà ritirato le sue truppe dal Libano. Il giorno dopo le dimissioni del governo di Omar Karami, il leader druso Walid Jumblatt, uno dei pilastri dell'opposizione cristiana maronita e sunnita, chiede un governo tecnico per arrivare ad elezioni finalmente libere da condizionamenti esterni. È forte della piazza che inneggia alla libertà e chiede a gran voce alla Siria di uscire di scena. E del sostegno aperto che gli arriva da Stati Uniti e Francia, con l'offerta di aiuto per organizzare consultazioni libere.

In un'intervista al settimanale Usa Time, il presidente siriano Bashar Assad lascia intendere che Damasco potrebbe ritirare le sue truppe dal Libano nel giro di pochi mesi. «Dovrebbe essere molto presto e forse nel giro di pochi mesi, non di più - ha detto Assad - non posso dare una risposta tecnica, si tratta dei prossimi mesi». Già nei giorni scorsi il presidente siriano aveva parlato di ritiro, ma condizionandolo ad una pace con Israele. Non è chiaro se questa pregiudiziale sia ribadita o meno in questa circostanza. Ma certo la pressione di queste due ultime settimane, dopo l'assassinio di Rafic Hariri è divenuta molto pesante.

Da Londra il segretario di Stato americano Condoleezza Rice ha dato il benvenuto a quelli che ha definito i primi passi del Libano verso la democrazia. La Casa Bianca nei giorni scorsi non aveva nascosto la sua simpatia per la «rivoluzione dei cedri», coniano un'immagine buona per i media e per la piazza.

«Gli eventi in Libano si stanno muovendo in una direzione molto importante - ha ribadito ieri Condoleezza Rice - il popolo libanese sta cominciando ad esprimere la propria aspirazione alla democrazia. Questo è qualcosa che noi sosteniamo moltissimo». Insieme al ministro degli Esteri francese Michel Barnier, il segretario di Stato Usa ha sostenuto la necessità di convocare elezioni libere per maggio prossimo, con la supervisione di osservatori internazionali prima e durante il processo elettorale.



Due giovani ragazze protestano nella piazza centrale di Beirut

Cresce il tasso di indigenza infantile nell'area Ocse. All'Italia il record negativo: ultimi in Europa, seguiti da Stati Uniti e Messico

## Unicef: 50 milioni di bambini poveri nei Paesi ricchi

Marina Mastroianni

Bambini sempre più poveri, anche nei paesi ricchi. C'è un nuovo mito da sfatare nella fascia economicamente più avanzata del pianeta, quello di un benessere progressivo che si allarga nel tempo e finisce per coinvolgere l'intera società. Le cose non stanno esattamente così, tra i 40 e i 50 milioni di bambini dei paesi più sviluppati vivono al di sotto della soglia di povertà. A denunciarlo è il primo rapporto Unicef sulla «povertà dei bambini nei paesi ricchi», secondo il quale nel decennio 1990-2000 la percentuale di minori indigenti è aumentata in 17 paesi Ocse sui 24 presi in esame. E l'Italia non solo è tra questi, ma ha un primato negativo in Europa, finendo in coda al Portogallo. In un decennio il tasso di povertà infantile nel nostro paese è passato dal 14 al 16,6 per cento: oggi è povero un bambino ogni 5 o 6. Peggio dell'Italia si classificano soltanto gli Stati Uniti (21,9%) e il Messico (27,7%), ma negli Usa il dato negativo è bilanciato da un miglioramento registrato dall'inizio degli anni '90.

Più poveri che in passato, dunque, anche se si tratta ovviamen-

te di una povertà relativa che non ha nulla a che vedere con l'umanità disperata che tenta di sopravvivere con un dollaro al giorno. Più poveri perché è diminuito il reddito delle famiglie, la maggiore occupazione femminile non ha bilanciato la contrazione dei salari e dell'occupazione maschile, mentre i governi tendono a drenare risorse verso la fascia più anziana della popolazione lasciando indietro le famiglie con bambini.

Il criterio utilizzato dal Centro di ricerca Innocenti dell'Unicef definisce poveri i bambini che vivono in famiglie che percepiscono meno del 50% del reddito medio di ogni paese preso in esame. È un criterio meno ampio di quello utilizzato dalla Ue che fissa la stessa soglia al 60% e comunque parziale, perché non comprende altri dati che pure contribuiscono a definire il benessere (dall'accesso ai servizi all'accesso alle opportunità). Ma il livello di reddito resta comunque un indicatore significativo e lo studio dell'Unicef sottolinea una tendenza generalmente negativa.

Con poche eccezioni. I paesi nordici, che hanno il più basso tasso di povertà infantile, intorno al 3%, e politiche mirate in grado di ridurre dell'80% l'indigenza tra i minori. Politiche che guardano alla famiglia, al sostegno al reddito, all'assistenza diretta

ai bambini, alla tutela dell'occupazione. «Perché non c'è niente di inevitabile e di immutabile nei livelli di povertà infantile, sono determinanti le scelte politiche e l'indirizzo delle spese sociali», sostiene Roberto Salvan, direttore di Unicef Italia. Il rapporto su questo punto è molto esplicito: la ricerca evidenzia una corrispondenza diretta tra percentuale del Pil investita sull'infanzia e il tasso di povertà tra i bambini. Più spesa sociale meno povertà, si potrebbe dire, anche se conta anche la qualità degli interventi - molti dei paesi Ocse, stima l'Unicef, sarebbero in grado di scendere sotto a un tasso di povertà del 10% con politiche mirate «senza un innalzamento significativo della spesa generale».

Se non accade è perché, secondo Salvan, troppo spesso «prevale la retorica sulla tutela dei bambini». Detto in soldoni, si parla molto e si fa assai di meno. «Le parole non bastano, servono numeri, quantità, obiettivi da darsi e scadenze da mantenere», insiste il direttore della sezione italiana dell'Unicef. E invece sui numeri l'Italia resta il fanalino di coda. Se in Francia, Germania e Olanda il reddito delle famiglie povere per 2 terzi è rappresentato dal sostegno dello Stato, in Italia è solo di un terzo e la spesa sociale è ai minimi.

Elezioni libere è quello che chiede il leader druso Jumblatt a nome di tutta l'opposizione e quindi un esecutivo che sia in grado di gestire una fase di transizione senza condizionamenti, «un governo tecnico che non includa candidati alle elezioni». «La volontà popolare ha trionfato ma questo non è abbastanza - ha detto ieri Jumblatt - il prossimo passo è la creazione di un governo ad interim che sia il supervisore delle elezioni e dei risultati elettorali, sulla base dei quali nascerà il nuovo governo con il compito di applicare l'accordo di Taif con il governo siriano».

L'accordo stabiliva che la Siria riposizionasse le sue forze - 14.000 uomini - nella Valle della Bekaa, nel Libano orientale, sin dal 1992 e che successivamente negoziasse con Beirut un calendario per il loro totale ritiro. Ma queste clausole sono rimaste finora disattese. Jumblatt ritiene che per il movimento sciita Hezbollah rispettare l'accordo di Taif sia meglio che dover far fronte alle conseguenze della risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, approvata in settembre su iniziativa di Stati Uniti e Francia e che reclama un completo ritiro siriano e il disarmo delle milizie sciite.

Il movimento sciita ha rigettato la risoluzione come una «richiesta israeliana» e nei giorni scorsi ha paventato il rischio di una nuova guerra civile. Ma ieri uno suo autorevole esponente Mohammad Fneich, uno dei 12 deputati Hezbollah, ha lasciato la porta aperta ad un accordo politico. «La situazione esige il più alto grado di intesa possibile tra tutti i partiti politici - ha detto Fneich -. Noi teniamo ancora la mano tesa, ma vogliamo una proposta concreta, un progetto».

La disponibilità al dialogo da entrambe le parti non ha impedito che per il secondo giorno consecutivo Tripoli, la città natale del dimissionario premier libanese Omar Karami, piombasse nel caos. Uomini armati per le strade hanno sparato ripetutamente in aria in segno di protesta, dopo aver distribuito volantini in cui si incitava allo sciopero generale «allo scopo di contrastare il complotto dell'opposizione».

ma.m.